

TRA IL POPOLO DELLE STELLE

Gli italiani migranti nel nome di Dio: Sei Storie eccellenti

IL PRIMO VESCOVO D'AMERICA

Volle essere sepolto nella sua terra d'adozione, Alessandro Geraldini, e il suo desiderio fu esaudito dai fedeli della soleggiata Santo Domingo. Oggi i suoi resti umani riposano accanto alla tomba del grande navigatore Cristoforo Colombo, da secoli protetti dalle mura di quella cattedrale di cui fu principale artefice. Ma il suo nome, iscritto nella storia della evangelizzazione cattolica nel Nuovo Mondo, rimane ai più sconosciuto, soprattutto ai tanti italiani del turismo mordi e fuggi, accomunandone il destino a quello di tanti altri connazionali approdati nei vari angoli della terra.

Già, perché la storia di Alessandro Geraldini non è l'unica ad essere stata inghiottita dalle nebbie del tempo e dalla memoria troppo corta dell'Italia. Con lui sono finiti nel dimenticatoio migliaia e migliaia di connazionali che hanno contribuito a trasformare il Continente Americano nel Paese delle Opportunità, posando un piede dopo l'altro lungo l'immensa superficie che si dipana dal Polo Nord alla Terra del Fuoco, dalle fredde acque di Terranova alla asfissiante foresta amazzonica.

Alessandro Geraldini nacque in Umbria, nella città di Amelia, nell'anno 1455, dal padre Pace Bussitani e dalla madre Graziosa Geraldini. Cresciuto sotto l'ala protettrice dello zio vescovo, Angelo Geraldini, ne assunse il prestigioso cognome. Alessandro si dedicò con fervore alla carriera militare e poi a quella diplomatica ma, scoperta la propria vocazione religiosa, abbandonò tutte le brillanti prospettive del bel mondo per prendere i voti sacri. Il fratello Antonio continuò invece sulla strada della carriera diplomatica acquistando il titolo di ambasciatore plenipotenziario per il re Ferdinando d'Aragona. I due fratelli arrivarono quindi ai vertici del mondo politico e religioso di un'epoca segnata dall'approdo nel Nuovo Mondo. Divenuto in un primo momento accompagnatore ufficiale del fratello, Alessandro entrò in seguito egli stesso nelle grazie del re e in sua vece portò a termine missioni diplomatiche trovando quindi l'occasione di viaggiare. L'esperienza diplomatica e le particolari doti umane fecero entrare il pio Alessandro nelle grazie della regina Isabella: il vescovo umbro divenne prima suo confessore personale e poi educatore delle sue quattro figlie e dei suoi nipoti. L'impresa del navigatore genovese trascinò al di là dell'Oceano uomini decisi ad intraprendere una nuova vita, o a ripulire i

loro peccati europei. Geraldini non partecipò alla prima ondata di viaggi ma il richiamo dell'avventura divenne forte anche per un uomo di chiesa come lui. “Desidero vivere dove, lavorando per il Re dei Re e propagando la Sua Santa Fede, non mancherò del premio eterno... permettetemi di passare il resto della mia vita tra gente sconosciuta, fiera e selvaggia, che spero di addolcire con la religione e l'insegnamento, dando pace ai cuori barbari di quegli uomini che vivono come animali”.

Con queste parole, nel 1516 Geraldini sottopose al Papa Leone X la sua richiesta di essere inviato nel Nuovo Mondo. La domanda venne esaudita e il 23 novembre di quello stesso anno Alessandro ricevette la nomina a vescovo di Santo Domingo e si preparò a raggiungere la sua nuova destinazione. Il viaggio verso il nuovo mondo durò sette mesi! Nella sua traversata Vitaliano, grande studioso di storia antica, volle fermarsi anche sulle coste africane, alla ricerca dei resti archeologici dell'immenso impero romano. Approdato ai Caraibi, il vescovo volle visitare l'isola di Graziosa, battezzata da Cristoforo Colombo con il nome della mamma di Geraldini. L'opera evangelizzatrice, unita all'instancabile forza organizzatrice, permearono la vita “americana” del primo vescovo d'oltreoceano negli anni seguenti e tanto prodigarsi fu stroncato soltanto dalla morte, sopraggiunta improvvisa l'8 marzo del 1524. Il religioso di Amelia descrisse gli usi e i costumi dei nativi e denunciò con veemenza i gravissimi soprusi e le numerose stragi perpetuate dagli spagnoli ai danni degli stessi. Scrisse infine un libro, tra il 1521 e il 1522, dal titolo “L'itinerarium ad regiones subaequinoziali plaga constitutas”, nel quale raccolse le impressioni del suo viaggio verso il Nuovo Mondo inserendovi informazioni preziose sulla vita e le imprese dell'illustre conterraneo Colombo.

Geraldini morì in odore di santità e lasciò dietro di sé le fondamenta di un poderoso edificio destinato a divenire il cattolicesimo americano, quel cattolicesimo che riuscì negli anni futuri a convertire milioni di nativi americani, distinguendosi soprattutto nelle terre nordamericane per il paziente operato dei suoi missionari italiani.

IL CUORE CALDO DELL'ALASKA

La vita di Pasquale Tosi venne permeata di eroismo, di quell'eroismo sottile fatto di mille gesti quotidiani e mille incombenze ordinarie, il tutto in condizioni di vita estrema. Ma quella scelta da Tosi in fondo era la strada da lui voluta fin dal lontano 1865, quando a soli trent'anni decise di partire dal seminario di Bertinoro alla volta dell'evangelizzazione dell'America. Era un uomo di Romagna quello che approdò nelle Montagne Rocciose nell'anno della vittoria nordista nella guerra di Secessione. Nato a San Vito, frazione di Sant'Arcangelo di Romagna (Forlì) nel 1835, il giovane Tosi aveva intrapreso subito la strada della chiesa e nel 1861 era stato consacrato sacerdote. Il successivo ingresso nella Compagnia di Gesù era un segno più che evidente della sua

scelta esistenziale. Per Pasquale Tosi non vi fu vita comoda, ma terre da conquistare al cattolicesimo. E le Rocky Mountains di metà Ottocento offrirono di certo una vita all'altezza di quella sognata dal missionario. Per 21 anni il romagnolo visse tra i suoi "selvaggi", curandone l'educazione e insegnando i primi rudimenti di una civiltà fin troppo travisata per opera dei coloni e dei cercatori d'oro. Tra le montagne dell'Oregon, dell'Idaho, dello stato di Washington, l'agile gesuita si adattò alle impervie condizioni climatiche.

“In sei anni da che mi trovo nelle Montagne Rocciose non ho mai avuto un pagliericcio, né materasso, né lettiera, sia in casa che fuori. La casa in missione è fatta di legno, intonacata di fango, e così tutti i nostri fabbricati. Fuori di sede la nostra abitazione consiste in una tela posta sopra tre bastoncelli, attaccata all'intorno a pioli, cavicchi o pali piantati in terra, che forma una piccola ombrella, che ci ripara dall'acqua quando piove o dal sole d'estate. Là dentro si dice anche Messa e il popolo sta intorno dicendo le preghiere, tutti ad alta voce, cantando inni in lingua selvaggia.”

Gli indiani si affezionarono a questo uomo dalle mille risorse e sempre ottimista, pronto a sostenerli in ogni occasione e a difenderli anche dagli attacchi del governo americano. Pasquale Tosi imparò ben sette dialetti della lingua autoctona e diventò depositario della cultura Salish e Kalispel nonché di quella dei Nasi Forati di cui ebbe modo di conoscere Capo Giuseppe, il saggio capotribù protagonista di uno dei più penosi episodi della civilizzazione bianca. Anche per i contrasti con l'esercito dell'Unione, Pasquale Tosi decise di intraprendere una nuova avventura in una terra ancora più estrema. Il vescovo Seghers gli chiese infatti di accompagnarlo nella sua diocesi di Vancouver, per intraprendere l'evangelizzazione di quelle terre flagellate dal clima. E Tosi accettò, accompagnandosi anche a padre Robaut e a pochissimi altri uomini. Durante il viaggio, la piccola compagnia dovette superare innumerevoli disagi e pericoli e perse anche la valorosa guida canadese, inghiottita dal fitto sottobosco e mai più ritrovata. Sbarcati a Chilkut, i missionari si fecero strada con coraggio fino alla foce del fiume Stewart, affluente dello Yukon, e soltanto dopo un mese arrivarono finalmente a destinazione. Rimasto con padre Robaut ad attendere il ritorno del vescovo, Tosi fondò così la prima missione dell'Alaska, usando tutte le tecniche di sopravvivenza apprese dai nativi, e affrontò con pragmatismo il suo primo inverno polare, vivendo a temperature di -55 gradi. Soltanto il 25 maggio dell'anno seguente il gesuita poté riprendere la sua opera di evangelizzazione e il viaggio verso Nulato, cittadina nella quale dovevano incontrare Mons. Seghers. Ma nel villaggio di Nuklukayet, Tosi e Robaut appresero della morte del loro superiore. Arrivato a Unalaska, il padre romagnolo continuò verso nord per 250 chilometri fino alle isole San Paolo e San Giorgio (oggi isole Pribyloff), nel mare di Bering. Fermatosi a Portland e ottenuti rinforzi, riprese il cammino verso Nulato aggregando padre Ragaru e il napoletano Carmelo Giordano. I tre sfidarono l'imperiosa natura per arrivare alla meta, e nel Wihito Horse Canyon

superarono il passo sull'orlo di paurose rocce, portando l'imbarcazione sulle spalle. Sui Mudlake, i tre missionari incontrarono i Tlinckets, chiamati dai canadesi anche Strick Indian (gente del bosco), che vedevano per la prima volta uomini bianchi. Tra i Tlinckets il missionario romagnolo si trovò bene: di essi egli ammirò l'attaccamento alla famiglia e il rifiuto della poligamia e dell'infedeltà. Ma il gruppetto riprese il cammino in direzione di Fort Miles Creek superando rapide e laghi pantanosi, e arrivando il 25 settembre, sfiniti e laceri, a Nuklukayet, nel punto più settentrionale del fiume Yukon. Padre Tosi iniziò subito la fondazione della stazione missionaria che affidò a Padre Ragaru, il quale a sua volta diede vita alla prima Schola Chantorum eschimese. Padre Tosi proseguì invece per Nulato per fondare la terza stazione missionaria, in una terra abitata dai Kuyukut, pellerossa molto scontroso. Anche in questa occasione la perseveranza e l'ottimismo del gesuita non conobbe limiti. In quattro mesi riuscì a insegnare l'inglese a dodici piccoli indiani mentre a sua volta imparò la lingua Nulato nella quale tradusse preghiere e della quale compose la grammatica. Tosi introdusse in questa piccola comunità l'orticoltura, insegnando ai suoi pellerossa a coltivare e consumare i legumi, e aiutandoli a preservarsi da molte malattie dovute all'eccessivo consumo di pesce e carne cruda. Ma la vita del gesuita non è fatta di riposo. Il romagnolo si mosse continuamente, tra Kosyrevsky e Kuskaquim, visitando sessanta villaggi e battezzando molti indigeni.

Le missioni dell'Alaska iniziarono così a prosperare per merito del gesuita italiano, il quale riuscì a ottenere anche dei rinforzi, tra i quali tre suore. In virtù di questi ultimi arrivi, Tosi costruì la nuova missione Holy Cross per le sorelle e altre missioni a Capo Vancouver, prima di intraprendere un nuovo viaggio all'interno dell'Alaska, per conoscere nuove popolazioni e tentare nuove evangelizzazioni. Nel 1891, l'ormai attempato gesuita ripartì per l'ennesima avventura, accompagnato da un solo indiano e attraversando regioni tormentate da temperature di -40 gradi. Incontrati gli indiani Paymut, Tosi iniziò la sua nuova opera e contemporaneamente provvide a studiare la geografia, e la geologia della zona. In dieci anni di vita in Alaska, padre Tosi percorse migliaia di chilometri in un territorio mai calpestato prima da piede umano. Dalle isole Aleutine arriverà a Point Barrow, punta estrema dell'Alaska Boreale e nel 1893, intenzionato ad approfondire l'evangelizzazione, ritornò a Roma per chiedere al papa libertà di movimento. "Andate, fate voi da Papa in quelle regioni!" così venne congedato da papa Leone XIII, il quale lo nominò primo Vicario Apostolico dell'Alaska, fissandone la sede in Juneau. Correva l'anno 1894. Nonostante l'età, Tosi tornò in Alaska per riprendere i suoi viaggi e fondò tre nuove missioni, l'ultima delle quali oltre lo stretto di Behring (nel golfo Kotzebue Sound), dove non era apparso mai nessun europeo. Fu l'ultimo atto di una vita eroica. A soli sessantatré anni infatti, padre Tosi morì stremato dalle fatiche e dal clima inclemente. Nel 1898 si spense in quella terra ostile uno dei personaggi più affascinanti dell'esplorazione americana: un personaggio di cui le

popolazioni eschimesi ancora oggi ricordano con affetto la grande opera umana e religiosa.

Sulla sua tomba, a Sant'Arcangelo di Romagna si possono leggere significative frasi.

“A padre Pasquale Tosi: l'anima di apostolo e il cuore d'italiano lo portò tra le rocce, le nevi e i geli dell'insospitale Alaska esplorandola per la scienza redimendola a civiltà.”

IL PREDICATORE DEL DESERTO

“È un Nuovo Mondo degno di aggregarsi alla Reale Corona di Vostra Maestà”. Così scriveva, intorno agli anni Settanta del Seicento Sebastian Gutierrez, mercante spagnolo stabilitosi nelle terre del Messico e pronto a partire alla volta dei territori ancora semisconosciuti del Nord. Erano parole dettate da studiata ruffianeria. Da anni infatti correvano voci sull'inesistenza dei mitici tesori vagheggiati dai conquistadores, e la speranza di trovare il mitico El Dorado svaniva ogni giorno di più, come acqua lasciata sotto il sole delle desolate terre degli altipiani messicani.

L'epoca degli assalti alle nuove terre americane sembrava terminata e nulla faceva presagire le ondate migratorie dei decenni a venire. Nulla, in quegli anni di amministrazione spagnola, sembrava spingere a nuove avventure verso le terre sconosciute del Nord del Continente Americano. Nulla fuorché il fuoco missionario dei gesuiti. I religiosi della Compagnia di Gesù non avevano sete di denaro, bensì fame di anime da convertire. Il successo nelle terre del Paraguay li aveva introdotti nelle grazie della Corona Spagnola (una grazia che sarebbe svanita nel tempo fino ad arrivare all'espulsione dai territori reali) e sparpagliati nelle vaste terre delle colonie in gran parte inesplorate.

Anche le aride lande poste al Nord della Nuova Spagna appartenevano a quella parte del regno spagnolo, poco inclini a essere visitate da spiriti tranquilli. Ma la tranquillità evangelica non si addiceva ai “soldati di Gesù” e un primo manipolo s'imbarcò insieme a Francisco de Lucenilla, sulle due imbarcazioni e altri cinquanta uomini, alla volta della California. Era il 1678 e in quell'anno può fissarsi l'inizio dell'evangelizzazione gesuitica della penisola americana. L'atmosfera, a bordo delle due navi, si fece in realtà subito incandescente. I rapporti tra Lucenilla e i religiosi s'incrinarono quasi subito e sempre a causa dei mitici tesori. Per i marinai infatti non vi era altra causa degna dell'oro da saccheggiare nelle terre degli indiani e la conversione delle anime rappresentava certamente l'ultimo dei loro pensieri. Da parte loro, i gesuiti resistettero alle provocazioni per non approdare in nessuna nuova terra. In due mesi la spedizione ritornò alla base, decretando l'ennesimo fallimento dell'esplorazione californiana. I religiosi però trassero insegnamento dall'ultimo fallimento e chiesero alla Corona di sancire ufficialmente la necessità delle conversioni per i pagani delle Nuove Terre.

Accontentati nella loro sete evangelica, i gesuiti si aggregarono alla spedizione di Don Isidro Atondo y Antillòn, la prima organizzata per insediare stabilmente gli europei nelle terre non ancora colonizzate.

In quegli stessi anni, nel 1684, approdò in Messico Francesco Maria Piccolo. Era uno degli ultimissimi sacerdoti inviati in Nuova Spagna dai collegi della Compagnia di Gesù. E aveva il giusto entusiasmo per adattarsi alla difficile vita di frontiera, tra i pericoli degli attacchi indiani e delle aggressioni naturali. Padre Piccolo era siciliano. Era nato infatti nella florida Palermo il 25 marzo del 1654 e nel 1673 era entrato nel collegio di Sant'Ignazio di Loyola, per votarsi alla parola di Cristo. Dopo un proficuo periodo di studi e l'incarico di insegnante a Marsala, Piccolo venne inviato a Malta nel 1682. Si preparò sull'isola del Mediterraneo al successivo salto verso le terre della Nuova Spagna per toccarne il suolo due anni dopo. Quella che trovò fu una situazione in evoluzione. I nuovi editti reali avevano dato più forza ai missionari e Piccolo si inserì bene nel nuovo corso degli eventi, stabilendosi a Tarahumara. Nella piccola missione messicana, il sacerdote siciliano ebbe modo di conoscere Salvaterra, un gesuita del quale divenne grande amico. Il loro destino per qualche tempo si legò e i due missionari nel 1697 arrivarono a Nostra Signora di Loreto per reggere le sorti di un'evangelizzazione iniziata dal grande confratello Eusebio Kino. Negli anni a cavallo tra Seicento e Settecento l'Italia divenne così protagonista primaria nella storia geografica ed evangelica di terre destinate a divenire Messico, California, Arizona, Texas e Nuovo Messico.

Padre Francesco Piccolo lasciò Loreto nel 1699 per spingersi nelle terre degli indiani Chochimies e fondare San Francisco Xavier Viggé Biaundò. In realtà, il sito concesso ai due gesuiti per edificare la chiesa era una terra non reclamata da nessuno, sulla quale non vi era pericolo di pericolose rivendicazioni indigene e affacciata su un golfo di rara bellezza naturalistica.

Francesco Maria Piccolo vi arrivò l'11 maggio del 1699 e in ottobre iniziò la costruzione della missione, la prima di una serie di costruzioni religiose portate avanti dai gesuiti nel corso di più di cento anni di predicazione. La chiesa, ancora oggi è considerata tra le meglio conservate dell'intera California e il suo stile barocco ancora affascina i visitatori. In essa vi è inoltre conservato un importante crocifisso del 18esimo secolo. Nominato rappresentante delle missioni della Bassa California, padre Piccolo si spostò molte volte nelle terre desertiche in cerca di aiuti economici e alimentari per i suoi fedeli. In una terra particolarmente difficile dal punto di vista climatico, gli aiuti alimentari rappresentavano infatti una delle migliori armi per l'evangelizzazione degli indigeni e i missionari misero in campo tutte le loro forze per nutrire decentemente i nuovi convertiti. Piccolo viaggiò tra Guadalajara, Città del Messico e le piccole missioni della California, fermandosi tra il 1704 e il 1705 nella cittadina di Guaymos. Gli anni seguenti i compiti di organizzatore delle missioni californiane lo portarono a Sonora, città messicana nella quale rimase altri quattro anni. Nel 1709 il gesuita divenne protagonista della

evangelizzazione a Santa Rosalia de Mulegé, raccogliendo le prime soddisfazioni editoriali da un rapporto elaborato sette anni prima a Guadalajara. I suoi scritti infatti raccontavano della nascita delle missioni in California, a partire dal 1697 e rappresentano ancora oggi il primo testo ufficiale dell'esperienza evangelica nella futura terra dell'oro. "El informe del Estado de la Nueva Christianidad de California, que pridiò por Anto, la Real Audencia de Guadalaxara" divenne in pochi anni un documento importantissimo per la storia della California e venne tradotto e stampato in numerose edizioni. L'opera di Piccolo colpì particolarmente nelle alte sfere delle istituzioni cattoliche. Il padre provinciale Juan Antonio Balthazar fu ad esempio un grande estimatore del lavoro editoriale del confratello siciliano, del quale apprezzò soprattutto la ricostruzione biografica relativa ai protomartiri della California (Lorenzo Carranco e Nicolas de Tamaral) e altrettanto successo raccolse il documento nelle Università europee intente a decodificare una terra dalle grandi potenzialità. Francesco Maria Piccolo non fu però toccato da tale successo personale. La sua opera missionaria proseguì senza sosta, tra agavi e cactus, sotto ripari improvvisati e abitazioni di fango delle varie tribù indiane. Per i Chochimies, Guayacura, Pericù, Seri, Yaqui, Mao, Guasave, Mohave, Cocopa, Yavapai, padre Francesco rimase per il resto degli anni l'uomo con il quale dialogare e incontrare un nuovo Dio, dispensatore (attraverso la mano spagnola) di cibo, bevande e suppellettili.

Il gesuita morì a Guadalayara nel 1729, trascinando nel lutto le migliaia di indiani convertiti al cristianesimo. Dietro di sé lasciò altresì una rete di missioni che rappresentavano il primo nucleo di uno stato destinato a diventare il paradiso per milioni di pionieri in marcia verso l'Ovest.

TRA IL POPOLO DELLE STELLE

Un serpente raggomitolato tra l'erba alta, pronto a scattare alla prima occasione. È così che appare ancora oggi, dall'alto, la vasta area del fiume Osage, quando abbandona le praterie per immergersi nei territori boscosi sulla linea di confine tra il Missouri centrale e il Kansas orientale. Nonostante gli interventi della mano umana, la bellezza dello scenario naturale rimane ancora alta e sicuramente apparve idilliaca ai primi coloni, che risalivano il fiume in cerca di nuove opportunità di vita, e portatori di quel seme della distruzione che avrebbe irrimediabilmente spazzato le antiche popolazioni pellerossa.

Il "popolo delle stelle" abitava in quelle affascinanti terre della frontiera occidentale americana, negli anni in cui vi giunse il giovane Paolo Maria Ponziglione, in veste di missionario. Sconfitti nella guerra di Pontiac e da numerosi altri scontri con l'esercito americano, pressati da Cree e Cherokee, gli Osage (questo il nome dato al popolo delle

stelle dai coloni) resistettero per anni alle pressioni esterne, difendendo gelosamente il loro territorio, ma non si opposero alla predicazione del giovane italiano, i cui ascendenti parlavano di lui come fiero e strenuo difensore della libertà. Gli indiani intuirono l'animo ribelle nel giovane missionario e si legarono indissolubilmente a lui, divenendone i figli prediletti nei quaranta anni e più trascorsi da Ponziglione nelle zone della loro riserva.

Dotato di un fascino magnetico, Paolo Maria Ponziglione non rivelò a nessuno, se non a pochi giorni dalla morte, il suo lignaggio nobile, ma nella lunga vita usò tutte le strategie racchiuse nel suo cromosoma nobile, per guadagnare favori alla causa della chiesa e al benessere della missione Osage. E vi riuscì quasi sempre.

Era nato a Cherasco, in provincia di Torino, l'11 febbraio del 1817, il futuro gesuita delle praterie. Unico figlio maschio del conte Felice Ferrero Ponziglione di Borgo d'Ales e della marchesa Ferrari di Castelnuovo, il giovane Paolo deluse presto le aspettative paterne, dimostrando una chiara vocazione per la vita religiosa. Educato inizialmente nella scuola dei gesuiti di Novara, Ponziglione si era trasferito a Torino per intraprendere gli studi di giurisprudenza ma dopo pochi anni abbandonò il corso per entrare nella Compagnia di Gesù. Novizio a Chieri, venne trasferito nel collegio di Genova nel 1848, per vivere in prima persona i tumulti repubblicani contro la corona sabauda. Arrestato insieme ad altri diciotto confratelli, venne accusato di cospirazione per il suo attivo impegno in favore della causa mazziniana e incarcerato in una nave nel porto di La Spezia. Fatto segno di violenze personali durante il viaggio di trasferimento nel confino della Sardegna, Ponziglione capì di aver definitivamente bruciato i propri sogni italiani e affrontò volentieri la tranquillità di un esilio religioso a Modena e a Roma, dove conobbe padre John Anthony Elet, appena eletto viceprovinciale per la zona del Missouri. Affascinato dai racconti di padre Elet, il giovane e scomodo religioso insurrezionale piemontese usò tutta l'influenza della propria ascendenza per far breccia nei confratelli più anziani: la sua richiesta di essere inviato sulla frontiera americana venne accolta. Nel 1849, esule volontario, arrivò infine a St. Louis per completare gli studi teologici e assaporare il gusto inconfondibile della terra di confine. Inviato quale novizio a St. Stanislaus, a Florissant, Ponziglione si abituò per un anno ai duri compiti che lo attendevano e dopo un anno completò la propria istruzione nel St. Joseph College di Bardstown in Kentucky, per perfezionare i rudimenti di inglese. Agli inizi del 1851 il giovane missionario raggiunse la sua destinazione, sul fiume Osage e tra i pellerossa ancora bellicosi del popolo delle stelle. Fondata nel 1847, la missione assegnata a Ponziglione, divenne in poco tempo la base di un'attività missionaria instancabile. Abile cavalierizzo, il missionario entrò presto in sintonia con i "Grandi Osage" e i "Piccoli Osage" sparsi tra colline e intricati boschi del Kansas e Missouri. Si spostò continuamente, nei suoi anni di missione per arrivare spesso in Oklahoma, Arkansas e Texas, sempre pronto a portare parole di conforto a rischio della propria vita. Di fronte a sé, Ponziglione trovò più volte gli indomiti Arapaho, Cheyenne, Pawnee e Miami;

qualche volta si imbatté nelle sanguinarie bande Apache predoni del Sudovest. Ma la sua abilità oratoria, i suoi modi affabili e ponderati, uniti alla sua fama di “amico degli indiani” ebbero sempre il sopravvento sulle intemperanze dei giovani guerrieri. Per quaranta anni il missionario esule lavorò alacremente per trasformare la Osage Mission in un attrezzato centro per la diffusione dell’insegnamento cattolico e ottenne numerose conversioni. Ma la sua azione non si limitò soltanto ai pellerossa. In un’area che negli anni andava popolandosi di coloni, Ponziglione riuscì a costruire ben sette chiese, seguendo forse d’istinto l’antica e affascinante tradizione orale Osage che comprendeva sette fratelli nella sua cosmogonia primordiale. Fondatore di altrettanti collegi annessi alle sue parrocchie, Paolo Maria Ponziglione si adoperò per la realizzazione di ben 180 missioni, tra il Kansas (ben ventisette), il Wyoming, il Missouri, l’Arkansas e l’Oklahoma, assurgendo a vera pietra miliare delle praterie americane. La sua figura in veste nera, divenne un profilo familiare nelle difficili terre di confine, tra indiani costantemente in guerra tra loro e con i coloni bianchi usurpatori delle proprie terre. Il piemontese faticò molto a mantenere la giusta equidistanza tra le sacrosante esigenze dei nativi e la tracotanza spiccia di coloni affamati di opportunità e di terra. Con gli anni imparò a frenare il proprio impulso rivoluzionario, accettando in parte anche le antiche usanze Osage e assorbendo molte delle loro tradizioni. Divenuto corrispondente del Woodstock Letters, rivista fondata nel 1872, il gesuita raccontò sempre dettagliatamente la natura delle varie tribù pellerossa, con particolare attenzione nei confronti dei temibili Arapaho. Suo fu un attento ed equilibrato “Plan of Reductions for the Indians”, che il governo locale lesse con interesse per poi lasciarlo nel solito cassetto dei buoni propositi. Ponziglione divenne a tutti gli effetti anche il missionario dei coloni nel 1869, quando la tribù del popolo delle stelle cedette il territorio della riserva al governo degli Stati Uniti, per trasferirsi nei Territori Indiani dell’Oklahoma. Furono allora i numerosi operai della ferrovia tra Kansas e Missouri a diventare i suoi assidui frequentatori delle parrocchie, per lasciare il passo ai minatori di carbone, sul finire dell’Ottocento. Testimone del declino della grande frontiera americana, Ponziglione descrisse puntualmente gli avvenimenti della prateria e realizzò contemporaneamente numerose chiese di ottima fattura architettonica. Nella sua Osage Missioni egli fondò la St. Francis Church, dalle cui mura diresse tutta la sua azione pastorale nei confronti dei suoi allievi “rossi”. Rispettato e amato ormai da tutta la variegata nazione indiana, l’ex rivoluzionario di Cherasco, mantenne il suo incarico fino al 1891, dopo aver celebrato nel 1889 il cinquantenario del suo sacerdozio a cospetto di numerose autorità americane e tanti capitribù pellerossa. Ma nonostante l’età, il battagliero gesuita non scelse di ritirarsi nel riposo di qualche parrocchia di città. Accettò infatti l’incarico di andare tra le tribù Crow delle riserve del Montana. La sua nuova avventura durò però solo due anni. Il clima rigido del Nordovest americano non giovò infatti all’attempato missionario, che suo malgrado dovette accettare l’incarico di storico presso il St. Ignatius College di Chicago. Negli anni di

insegnamento, padre Ponziglione consegnò ai posteri le sue “Reminiscences of Half a Century”, vera e propria testimonianza scritta della vita di frontiera e compendio di antropologia sociale e culturale dell’Ovest americano. Indomabile lavoratore, tra i suoi numerosi incarichi nel collegio di St. Ignazio, Ponziglione ebbe anche quello di pastore per la nascente comunità italiana. La morte lo colse proprio durante la sua azione missionario tra i connazionali, all’età di 83 anni. Vero e proprio gigante della chiesa cattolica negli avamposti della civiltà occidentale in America.

SULLE VETTE DELLA TERRA DEL FUOCO

Sulla Patagonia lo scrittore Chatwin ha costruito uno dei suoi fortunati libri long-seller; della Patagonia altri scrittori argentini hanno tracciato profili romantici e anche i turisti considerano quest’angolo estremo del continente americano uno degli ultimi rifugi per consolare anime in fuga. Non apparteneva a questa schiera di persone Alberto Maria De Agostini, un italiano che avrebbe regalato a questa regione dell’estremo Sud americano una dimensione definita dall’occhio dell’attento esploratore e un’anima arricchita dall’esperienza del sapiente religioso.

Già, perché come spesso è successo nei secoli passati, Alberto Maria De Agostini era un missionario, appartenente all’ordine dei salesiani, con il vizio delle spedizioni esplorative e delle scalate in alta quota.

Nato a Pollone, in quel di Vercelli, il 2 novembre 1883 (figlio di Lorenzo e Caterina Antoniotti) Alberto Maria era fratello di Giovanni, un uomo che avrebbe depositato il nome di casa tra le imprese industriali - le edizioni geografiche De Agostini appunto - più longeve e conosciute dell’Italia. La passione della geografia quindi era di casa nell’infanzia del futuro viaggiatore americano. Entrato giovanissimo nella Società salesiana, il ragazzo fu ordinato sacerdote a Foglizzo di Torino nel 1909 e nello stesso anno partì alla volta della Terra del Fuoco. Sarebbe stato soltanto il primo di una innumerevole serie di viaggi che, alternati alla evangelizzazione missionaria, avrebbero composto il mosaico della vita del religioso piemontese.

Cordigliera fueghina, isole dell’arcipelago della Terra del Fuoco, Ande della Patagonia... ogni angolo di quel selvaggio orizzonte australe venne percorso da De Agostini nei suoi quasi 50 anni di permanenza americana. Con lo zelo del credente e l’acume della ragione egli organizzò ogni estate almeno un’escursione nei territori della punta americana, tra gli stati del Cile e dell’Argentina. Alcune di queste escursioni sono entrate nella leggenda dell’alpinismo e dell’esplorazione scientifica, ma tutti i viaggi del salesiano hanno lasciato il segno nelle terre andine sudamericane.

Estate 1919: De Agostini è in compagnia del geografo trentino G.B. De Gasperi, e delle guide valdostane Abele e Agostino Pessione e tenta di scalare il monte Sarmiento in Terra del Fuoco. Sarà il primo tentativo, fallito, di una conquista che arriverà nel 1955.

Nel 1914 De Agostini esplorò i canali Beagle e Cockburn, la penisola Brennock, la baia Desolada, l'isola O'Brien, scoprendo nuovi ghiacciai cui diede nomi nostrani come il Roncaglia e l'Italia. Scalò infine il monte Italia e il monte Francese.

Nel 1915 toccò alle isole Hermite e al Capo Horn (celebre luogo geografico spazzato incessantemente da venti impetuosi): il religioso le esplorò realizzando anche un'escursione all'isola degli Stati. Nel 1916-1917 il missionario si portò in Patagonia per una prima ricognizione della zona, soprattutto intorno ai laghi Viedma e Argentino. Sarebbe tornato in questi luoghi nel 1928, dopo una parentesi legata alla sua intensa attività evangelizzatrice, per spingersi nello stretto di Magellano e nei fiordi Eyre e Falcòn.

I risultati più brillanti dell'attività esplorativa di De Agostini arrivarono nel 1930 e nel 1931. In quegli anni egli conquistò la piramide del monte Mayo, la traversata della cordigliera patagonica centrale partendo dal ghiacciaio Uppsala fino al fiordo Falcòn nel Pacifico, nonché l'esplorazione di vaste zone attorno al lago Viedma. Il tutto realizzato in compagnia del geologo E. Freguglia e alle guide valdostane E. Croux e L. Bron. Con lo stesso gruppo si addentrò fra i monti circostanti il lago Argentino e il fiordo Spegazzini e scalò il monte Moyano.

Nel 1936 toccò al monte S. Lorenzo, la seconda montagna delle Ande patagoniche dopo il Fitz Roy: egli ne esplorò la zona per poi affrontare nelle successive estati, a bordo di un veicolo, i monti Balmaceda e Paine (con l'aiuto G. Oberto Macugnaga e C. Casera), l'impressionante ghiacciaio Uppsala e il tratto di cordigliera compreso fra il lago Viedma e il fiordo di Eyre.

Di questo tratto della cordigliera della Terra del Fuoco egli compilò il primo schema orografico della sua parte più elevata dal monte Sarmiento al monte Olivia; stessa cosa fece per la cordigliera patagonica australe, dove riuscì a condurre a termine importanti viaggi, a raccogliere un copioso materiale illustrativo e a tracciare un primo schema della zona montuosa limitata a meridione dal fiordo di Ultima Esperanza e a settentrione dal lago Buenos Aires, che era ancora quasi completamente sconosciuta nella sua parte interna.

I monti sopra il lago S. Martin (i Mellizos) rappresentarono un'altra delle tante tappe esplorative del salesiano. Egli vi si dedicò nel 1940, perlustrando gli ampi ghiacciai e le ripide pareti della catena Cochrane e la valle del Baker. Nell'estate 1943 un'altra vetta venne conquistata da De Agostini. Si tratta proprio del S. Lorenzo, roccia scalata in compagnia delle guide svizzere Hemmi e Schmoll.

Arrivò il momento della pausa per l'attivissimo religioso piemontese. Nei suoi innumerevoli viaggi estivi nella Terra del Fuoco e nella Patagonia il missionario aveva

raccolto elementi essenziali per approfondire in modo rigoroso la natura e la geografia di quella vasta zona americana ancora avvolta nelle nebbie della civiltà preoccidentale.

De Agostini raccolse fossili e campioni di rocce, studiò la morfologia di montagne glaciali, classificò egregiamente un grande numero di specie vegetali, descrivendole anche al grande pubblico, si trasformò in antropologo seguendo da vicino gli ultimi gruppi indigeni della Terra del Fuoco e della Patagonia, gli Onas, Tehuelces, Yamanas e Alacalufes. Dopo anni di grande attività fisica, arrivò il tempo di presentare al mondo i suoi studi, e il religioso lo fece partecipando a numerosi convegni scientifici e scrivendo articoli su numerose riviste di settore. Numerosi i suoi libri e i suoi articoli apparsi su periodici e quotidiani di mezzo mondo, numerosi i riconoscimenti accademici. Una vita consacrata alla ricerca e alla esplorazione, quella del salesiano, che avrebbe ricevuto numerosi attestati di benemerenzza anche dai governi sudamericani. Il governo argentino ad esempio intitolò al grande esploratore e missionario piemontese tutta la distesa delle Ande che si snoda lungo il confine cileno tra il 42° e il 52° parallelo; il governo cileno dedicò invece a De Agostini un fiordo lungo 35 chilometri, scoperto dallo stesso religioso il 6 febbraio 1912 lungo il massiccio centrale della cordigliera fueghina. Per i turisti di questo lembo australe estremo del continente americano il nome De Agostini rappresenta invece il simbolo della conservazione naturalistica. All'esploratore è intitolato infatti il parco nazionale situato nella provincia di Magallanes, ai confini con l'Argentina, e comprendente 380 mila ettari di boschi. Anche l'Italia ha reso omaggio al suo illustre figlio conferendogli nel 1932, attraverso l'Accademia delle Scienze di Torino, il premio Bressa, per i suoi grandi meriti in campo geografico.

Alberto Maria tornò sui monti, con una grande spedizione, soltanto nel 1955, occupandosi nel frattempo anche delle sue opere missionarie indiane. In quell'occasione egli promosse una spedizione composta da numerosi studiosi, da guide alpine, da militari cileni, da un operatore cinematografico, per scalare ed esplorare il monte Sarmiento e il monte Italia. Vi riuscì, lasciando un'altra impronta italiana su un pezzo di America inesplorata. Per aver domato il colosso della Terra del Fuoco - una montagna con caratteristiche prettamente alpine e quindi molto familiare agli scalatori italiani- egli ricevette il "General Bernardo O'Higgins", la più alta onorificenza del governo cileno.

L'ultima delle grandi imprese affrontate da De Agostini si realizzò nel 1957. In quell'anno l'anziano salesiano fu chiamato a fare da consulente alla spedizione Monzino diretta al massiccio del Paine, e soltanto la morte lo avrebbe fermato nel proseguimento delle sue continue esplorazioni americane. Il salesiano morì quattro anni dopo nella sua natia Italia, a Valdocco di Torino, lasciando il posto a un'altra conquista: quella editoriale avviata dal fratello con un nome - DE AGOSTINI - che oggi è per l'Italia sinonimo di geografica.

TRA I CANNIBALI DELL'ORINOCO

Il suo nome dovrebbe essere ricordato tra gli esploratori del Sudamerica eppure non restano davvero molte tracce, al di fuori di quelle rintracciabili negli Annali Lateranensi del Vaticano, di Vincenzo Loverso, un missionario che finì i suoi giorni in pasto (proprio nel senso letterale del termine) agli antropofagi del popolo dei Caberri.

Furono infatti di questo gesuita nato a Palermo i primi dettagliati resoconti dei Llanos dell'Orinoco, una vasta regione dell'alto bacino del fiume Orinoco, attualmente posizionata tra la Colombia e il Venezuela. E sue furono le relazioni inerenti la flora, la fauna e l'antropologia di questa vasta regione. Nella Colombia del Seicento il mito dell'Eldorado aveva perso il suo fascino primordiale tra i colonizzatori spagnoli, ma le terre inesplorate erano ancora molte e la voce delle distruzioni perpetuate dai soldati europei aveva fatto il giro tra le popolazioni indigene del subcontinente sudamericano. La strada delle esplorazioni solitarie e della conversione cristiana rappresentava dunque una scelta altamente rischiosa e piena di pericoli: finire nelle mani di tribù ostili della foresta amazzonica equivaleva a morte certa, dopo lunghe sevizie e torture di ogni genere.

Tutto questo padre Vincenzo lo sapeva bene ma la sua fede in Dio e una grande voglia di conoscenza lo spinsero a intraprendere un viaggio che avrebbe regalato numerose testimonianze ai tanti studiosi postumi dell'epoca coloniale colombiana e venezuelana.

Vincenzo Loverso nacque a Palermo e nella città siciliana si laureò in giurisprudenza. Nel 1680, affascinato (come tanti della sua epoca) dalle legendarie gesta dei discepoli di S. Ignazio de Loyola, egli entrò nella Compagnia di Gesù e approfondì, accanto a quelli teologici, gli studi filosofici. Decise di mettere la propria vita al servizio delle missioni americane e qui fu inviato nel 1690. Città di destinazione fu Santa Fe, capitale della Nuova Granata, una regione che attualmente corrisponde alla Colombia. Nel 1691 padre Vincenzo Loverso si diresse nei Llanos dell'Orinoco per intraprendere una delle tante spedizioni che valsero ai gesuiti il titolo di veri esploratori della regione. La foce del fiume Orinoco fu infatti scoperta da Cristoforo Colombo nel 1498 e le sue bocche da Alonso de Ojeda nel 1499 ma la conoscenza di questo enorme bacino fluviale tardò molto a completarsi. Negli atlanti disegnati da Ortelio nel 1570 il suo corso non veniva neppure menzionato e imperfette e superficiali erano le informazioni nel secolo XVI. Furono proprio uomini come Padre Vincenzo a fare finalmente luce sulla posizione geografica e sui costumi antropologici della zona, disegnando finalmente una precisa cartografia dell'Orinoco e dei suoi affluenti. Il gesuita palermitano si addentrò nella regione seguendo le missioni affidategli e posizionate lungo i fiumi Vichada, Meta, Arauca, Guaviare. Egli inviò numerose relazioni sul clima dei luoghi, lamentando la difficile convivenza umana con l'altissimo tasso di umidità e descrivendo con puntigliosità le

numerose specie floreali e faunistiche incontrate lungo il suo pericolosissimo cammino. Padre Loverso imparò bene le lingue dei Galibi, un popolo estremamente mite che viveva lungo il corso dell'Orinoco e riuscì a compiere numerose conversioni tra gli indigeni affascinati dalla "tunica nera". Le imprese facili però non appartengono alla storia della Compagnia di Gesù ed egli decise di impegnarsi in un'avventura ben più ardua, indirizzando la sua opera missionaria verso i Caberri, ferocissimi guerrieri della regione. I Caberri, per ferocia superavano anche i temibilissimi Caribi e come essi praticavano il cannibalismo. Abbandonato dalle guide e da altri missionari meno avvezzi all'avventura estrema, il gesuita palermitano si inoltrò da solo tra i Caberri e visse tra stenti e pericoli, morso dalla fame e continuamente esposto alle insidie dei Caribi. Costretto a camminare senza una meta precisa, fu attaccato continuamente da animali feroci e stremato dalle zanzare. Annotò con perseveranza tutte le proprie esperienze e allontanò lo spettro della morte sicura ricorrendo alla propria fede incrollabile e temprando il proprio spirito al martirio. Padre Loverso si adattò alla natura selvatica del territorio diventando quasi un tutt'uno con esso; imparò due lingue indigene all'anno e imparò a cacciare come i selvaggi; dai selvaggi imparò anche l'arte della sopravvivenza, costruendosi più di un giaciglio d'emergenza e passando intere settimane nel più assoluto isolamento. Avvicinò con grande coraggio gli antropofagi Caribi e Caberri tranquillizzandosi soltanto nel ristoro presso i miti Galibi, indirettamente ebbe modo di avere notizie anche delle popolazioni Gibari e Sucumbios, indicando nelle sue relazioni la presenza di almeno centocinquanta popoli e altrettante lingue nel territorio dei Llanos (appartengono al gruppo nordamazzonico delle lingue caribiche). Della popolazione dei Galibi, quella di Loverso resta ancora oggi la migliore descrizione antropologica. Del resto il palermitano non poté affrontare con altrettanta serenità lo studio degli altri popoli confinanti. Nelle sue lettere indirizzate alla sede di Santa Fe vengono infatti descritte minuziosamente le usanze e le abitudini etnologiche del popolo dell'Orinoco e altrettanto precise risultano le indicazioni sui feroci Caribi e Caberri. Le note di Loverso sottolineano le caratteristiche di questi popoli ad ergologia primaria: coperti di tessuti di scorza d'albero, di foglie, di cotone, dotati di armi primordiali come la terribile clava, i Caribi e i Caberri praticavano rituali che anche altre popolazioni limitrofe consideravano aberranti: dediti alla mitologia lunare essi praticavano il cannibalismo anche tra familiari, "allevavano" giovani vittime fino all'età di quindici anni per poi macellarle e mangiarle in una festa collettiva. Analoga sorte toccava ai nemici, che fatti "ingrassare" in apposite gabbie (a volte venivano anche accecati onde raggiungere meglio lo scopo) venivano uccisi con un colpo alla nuca o tagliati a pezzi ancora vivi per farli morire dissanguati. Disgustato da tali comportamenti, Loverso non poté però scampare ai ripetuti assalti delle tribù antropofaghe. E dopo averle descritte in situazione di estremo pericolo, il gesuita italiano ne rimase infine vittima, venendo ucciso nel 1693.

Loverso è un nome importante tra gli esploratori del Sudamerica ed i suoi appunti avrebbero aiutato diversi etnologi europei impegnati nell'esplorazione di questo tratto amazzonico e destinati a restare nella grande Storia. Humboldt, Koch, Tschudi avrebbero infatti descritto con minuziosa precisione i riti antropofagi delle tribù caribiche utilizzando le sfortunate carte del missionario, vero e proprio martire italiano della fede e della scienza nel mondo, destinato all'oblio da un paese natale più volte ingrato con i propri figli sparsi nel Mondo.